

LA «CAPUNERA» DEI BAGGIANI IMPLUMI

«CUCÙ», «FASANOT», «MERLOT», «PIVIUN» ED I LORO PARENTI ED AFFINI

La stia, traduzione di «capunera» (dallo spagnolo «caonera») è un «bungalow» nei confronti del pollaio, e la voliera è un pollaio con l'attico. Il nostro dialetto ha immesso in una costruzione eretta nel suo stile parecchi pennuti stranamente appartenenti al genere umano a titolo per così dire di marca di fabbrica di alcune qualità, non apprezzate però come pregi.

Se «fasan» e «fasanot» hanno un'accezione di riferimento al fisico della persona ne sono dotati di un'altra in chiave temperamentale, piuttosto critica, di semplicità, di pappa senza sale.

Il fagiano è stato importato in Italia verso il mille, ed il suo è un nome di origine geografica, e deriva dal fiume Fasi, nella Colchide. Base il greco «phasianos» ed il latino «phasianus», dall'idronimo virgiliano «Phasis».

Poi viene «merlu» e «merlot». Il merlo appartiene alla famiglia dei Turdidi. Forse han scambiato un tordo per un tardo. «Merula» è latino classico e designa il simpatico fischiettatore. Per l'amico Plinio è però anche un pesce. Forse questa considerazione può spiegarci l'origine della locuzione «merloguzz», alterazione di merlo, più «guzz», o dal becco aguzzo oppure aguzzo alla rovescia ossia ottuso in senso intellettuale, il che per la frequente legge di vischiosità ha portato alla accostamento-confusione con il pesce marino. Non dimentichiamo Merula, «cognomen» di un ceppo della gente Cornelia.

Grazie a «cervel da galina» e a «cervel d'oca», e a «cervel d'anitra», la voliera diventa cervelliera. Da «cerebellum» diminutivo di «cerebrum» e «gallina», gallina, ed in senso lato, poilo. In via incidentale, anche l'immagine locuzione «sciampa da galina» per indicare una pessima grafia è un'eredità latina. Quando i Romani ricevevano una tavoletta mal vergata, dicevano «gallina scripsit», le ha scritte una gallina. Oca, da «avis auca», ed anitra da «anas-anitis».

C'è anche «co' da purasin», cervello di pulcino, dal classico «pullicenus» pulcino. Una sostituzione-confusione fra «pullicenus» e «pulicosus», pieno di pulci, poteva avvenire tra i malparlanti il latino. Il che ci ha portato, probabilmente il modo di dire «co' da puras», cervello di pulce, da «pulex», che in Plinio è anche l'afidio.

La pulce di cervello ne deve possedere ben poche tonnellate, e non del tutto in perfetta efficienza.

Il gruppo è proclamato anche «pulaster», da «pullus» giovane di animali, che crea un alterato «pulastra», pollastra, senza maschile. La base è sempre in «pullare» germogliare, ed in «pullulare» crescere, diffondersi in Virgilio, per cui «pullulus» è il rampollo, il pulcino, come il

germoglio ed il pollone in Plinio.

«Pullus» forse unito a «podium», che sta in alto, ci porta avanti «pujan» «pujana» poiana non nel senso di lazzarone, come in quello di baccellone.

«Falchet» è pregno d'ironia, perchè è rivolto ad un falchetto a rovescia, per nulla astuto, per nulla pronto, per nulla intelligente. Dal germanico «falco».

La base latina è in «falcula» piccola falce, ed artiglio di animale feroce e di uccello in Plinio. Affine di «falchet» è «cap», «capet», dall'etrusco «capys», falco, ed anche nome proprio.

Polisemantico «sciguetun»: leziosotto, ammanicato, melenso con un po' di balordaggine. La colpa è della sagoma dell'uccellaccio, con il viso a melone e gli occhi in forma di occhiali ultima moda, di color giallastro, l'uno molto lontano dall'altro, e lo sguardo ebete. L'onomatopea si è consolidata nell'antico tedesco «kawa» e nell'antico francese «cuete». Tipica la trasformazione della sillaba «ci» in «sci» nel nostro dialetto, come in «scimas», sciresa, sciscià, scima, sciesa, sciuvera, sciur, piscinin, miscin.

Il rapporto civetta-uomo balordo lo troviamo già nell'italiano «coccoveggia» che indica l'una e l'altro, dal latino medievale «cocovaia» (vedi dalmato «cuccuvaja» e greco moderno «kukkubagia»). La fonte onomatopeica è attestata dal latino «cucubire», il gridar del gufo, cucurrere, e dal greco «Kikkabauos» grido della civetta, oltre che «da kikabè, kikymos e kikybos» civetta. La relazione fra la voce ornitologica e l'uso figurato è confermata dal nostro «chichina» e appellativo boccaccesco Chichibio, passato tanti anni fa nelle rime del «Corriere dei Piccoli» ed in «Coccaio», che è un altro ornitonomico settentrionale. Quest'ultima è voce antica, derivata dal sostrato ligustico, mutuato al greco come «kaukales» e «kaukalla» un uccello non identificato, passato nel provenzale «caucala» cornacchia, e nel veneziano «cocal» gabbiano, ma anche sciocco e semplicito. Tutto ciò conduce per sentieri paralleli a «cucù», cuculo, e baggiano dal greco tardo «kukulos» e dal latino «cuculus», dal verbo «cuculare» gridare cucù. Già fin da allora cucù era grido di scherno, come è deducibile dalla locuzione oraziana «compellans cuculum», gridando cucù, ed il vocabolo in senso traslato significava imbecille, cucco. Così la nostra «erba dal cucù» è eredità romana, un legato di quel capoccione di Plinio, sempre con «cuculus».

«Piviun» ha il proprio «pedigree» nel latino «pipionis» dai verbi «pipiare» e «pipilare» ambedue catulliani e da «pipire» pigolare (affine «pipare» chiocchiare della gallina da cui il vernacolo «pita» chioccia).

Serenò Sereni